

Alma MAGAZINE

Pubblicazione in formato digitale www.icoloridellapoesia.it



LA PAGINA DI DANTE

Il congiuntivo

Giovanna D'Agostino



IL RACCONTO

Il bosco e la luna

Sarah Savioli

SPECIALE SALONE DEL LIBRO

La dignità del libro, dall'autore alla fiera



PAROLE A TEMA

Isa e la caramella

Enrico Ianniello



ARTE E CULTURA

Ibridazioni: nuovi spazi per la cultura

Giovanni Balzano



L'ALTRA VOCE

Vendemmie

Domenico Dara

IN QUESTO NUMERO

IL TEMA

La dignità del libro, dall'autore alla fiera
Mario Volpe

ARTE E CULTURA

Ibridazioni, nuovi spazi per la cultura
Giovanni Balzano

LETTERATURA

Elogio della fragilità, fra-agilità dell'anima
Margherita Romano

IO SCRIVO

E poi succede
Roberta D'Ovidio

FILOGNOMICHE

La parola compagno e i suoi accessori
Massimo Maraviglia

LA STORIA

Caravaggio e la street art
Agnese Palumbo

CANTAMI O DIVA

Poesia in pubblico, riflessioni
Giuseppe Vetromile

PAROLE A TEMA

Isa e la caramella
Enrico Ianniello

L'AUTORE

Louisa May Alcott, focus sull'autrice
Luisa Ciccone

IL CLASSICO

Piccole donne
Luisa Ciccone

L'ALTRA VOCE

Vendemmie
Domenico Dara

L'OBIETTIVO

Raccontare con le immagini
Eduardo Rossi

LIBRI

La poesia di Chandra Candiani
Miriam Stavolo

L'Alchimista di Paulo Coelho
Francesca Adamo

Un piccolo testo un grande messaggio
Cristina Cardillo

MOVIE

La legge di Lidia Poët
Chiara Mauro

MUSICA

Acrosti-recensione Anche Fragile
Rosaria Iannucci

GAME

Detroit become human
Claudio Volpe

RACCONTO

Il mio bisnonno Ettore
Sarah Savioli

LEGGERE È VITA

I sei consigli di lettura
Annamaria Pianese

LA PAGINA DI DANTE

Il congiuntivo
Giovanna D'Agostino

Alma magazine

Trimestrale gratuito a diffusione digitale per iscritti e partecipanti
alle attività culturali dell'associazione *I colori della poesia*

Fondatori Annamaria Pianese, Giovanni Balzano, Mario Volpe

Consulente editoriale Stefano Traiola

Presidente associazione Annamaria Pianese

Tesoriere Tiziana Volpe

Progetto grafico Francesco D'Amato

Stampa Infolio

Edizioni Foxtrade Srl 2023

Pubblicazione digitale non registrata
in base al D.L. 9 aprile 2003, n. 70,
art. 7, comma 3

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo
completamente gratuito e liberi da qualsiasi
diritto o esclusiva. La donazione del materia-
le non costituisce alcun vincolo contrattuale
tra l'associazione e gli autori stessi. Qualsiasi
contributo alle attività dell'associazione sono
volontarie e senza alcun vincolo di subordi-
nazione e non retribuite.

Per la realizzazione di questo numero si rin-
graziano: Agnese Palumbo, Annamaria Pianese,
Catina Pennucci, Claudio Volpe, Domenico Dara,
Eduardo Rossi, Enrico Ianniello, Giovanna D'A-
gostino, Giovanni Balzano, Luisa Ciccone, Mar-
gherita Romano, Mario Volpe, Massimo Mara-
viglia, Pino Vetromile, Roberta D'Ovidio, Sarah
Savioli, Stefano Traiola

Gli studenti delle scuole:
Liceo Imbriani - Pomigliano
Liceo Cantone - Pomigliano
Liceo Matilde Serao - Pomigliano
Liceo Siani - Casalnuovo di Napoli



Mario Volpe

Se stai sfogliando queste pagine vuol dire che ci siamo riusciti. Dopo un periodo di stop dovuto a vicissitudini di vario genere, oltre alla pandemia che non ha soltanto frenato l'associazione **I colori della poesia** ma ha fermato tutto il mondo, ci risiamo messi in moto e abbiamo rilanciato la proposta di un magazine digitale, ovvero una rivista che facesse da vetrina alle iniziative dell'associazione. Infine ci siamo detti perché mai solo una vetrina e non anche un bel retrobottega nel quale tenere le cose più preziose, chicche culturali disponibili per tutti i nostri lettori, amici e non. Insomma per chiunque ancora creda che la lettura, l'arte e il sapere possano contribuire a migliorare il mondo. Si potrebbe obiettare che fino ad ora pochissimi ci sono riusciti e il mondo non è mai cambiato davvero, ma noi dell'associazione non certo pretendiamo di farlo in questo momento e con trentadue pagine elettroniche. La verità è che cerchiamo l'opportunità di cambiare noi stessi attraverso i libri, un'opportunità che ci piace offrire a tutti, a chi la pensa come noi o diversamente da noi; del resto il pensiero è il flusso immateriale del nostro essere profondo ma capace d'incidere sulla realtà, sulla materialità della nostra stessa esistenza. Arricchendo questo flusso, forse non cambieremo il mondo, ma di certo – anche di poco – avremo arricchito il senso del nostro stare in vita. Ed ecco **Alma** al suo terzo vagito, una piccola opportunità per chiunque voglia contribuire alla sua realizzazione, al suo miglioramento, ma soprattutto una voce ai nostri giovani, agli studenti che da anni seguono e partecipano alle attività culturali proposte da **I colori della poesia**, una lavagna sulla quale scrivere (per cui ringraziamo gli autori che hanno donato contenuti inediti), leggere e farsi leggere perché ogni azione, sia essa buona che cattiva, è preceduta da parole e forse saperle scrivere e leggerle – queste parole –, ma soprattutto capirle allora, sì che ci potrebbe essere una concreta speranza di cambiarlo in meglio il mondo.





Mario Volpe

IL TEMA

La dignità del libro, *dall'autore alla fiera*

Ricercato, desiderato, amato, snobbato, muto ma sapiente il libro è l'oggetto simbolo della conoscenza, dalle arcaiche forme del sapere alle moderne espressioni dell'intrattenimento, è il contenitore di ogni risvolto dell'umano pensiero. Dalla memoria storica alle forme più bislacche di auspici per un futuro inimmaginabile o quasi ridicolo, una volta che quello stesso futuro è diventato passato. Ma, in definitiva, si parla di un insieme di fogli rilegati, talvolta impreziositi da rifiniture, disegni, e pieni di parole capaci di evocare suoni, pensieri e ragionamenti a chiunque sia in grado di leggerli e capirli. Insomma, il libro è uno degli oggetti più magici e straordinari inventati dall'uomo e rimasto quasi immutabile nel corso dei secoli ma custode, spesso, di un potere così grande da far tremare perfino governi e capi di stato. I libri non sono stati soltanto letti, studiati e amati; spesso sono stati bruciati o maledetti ma da sempre sono stati scritti, stampati e venduti. Da quando Gutenberg ha introdotto nel 1455 la stampa a caratteri mobili il libro è diventato sempre più disponibile, sempre più diffuso creando, in molti casi, un vero e proprio mercato di massa. E dove c'è mercato, dove si incontrano la domanda e l'offerta nascono piazze di scambio, eventi, festival e fiere. Nel mondo se ne contano a centinaia da Shanghai a Francoforte, da New York con Book Expo America all'Egitto, senza dimenticare i saloni del nostro Paese che hanno costruito intorno al libro una vera e propria comunità di editori di ogni dimensione, di scrittori più o meno affermati, di lettori e collezionisti e di aspiranti autori che rimbalzano da uno stand all'altro sperando di rifilare il manoscritto del secolo e senza la cui

pubblicazione resta un mistero come la società possa continuare per la sua strada. Però la società è fin troppo adattabile, al punto da assimilare piccoli eventi locali, fiere regionali o di città, a grandi manifestazioni salvo scoprire che molti saloni dedicati al libro pullulano di editori a pagamento, di testi zeppi di refusi e stampati con poca cura, realizzati al solo scopo d'esaltare l'ego malato di qualche scrittore che lo riduce a semplice oggetto tipografico. In verità il libro è molto più di questo, è lo spirito dell'esperienza umana, delle emozioni vivide e della conoscenza offerta agli occhi di altri uomini. Il libro è lo scrigno del tesoro prezioso di stile linguistico ed espressivo che ogni scrittore mette a punto con passione in anni di formazione e di esperienza di vita. Relegarlo all'espressione di una stampa pagata da presentare ad amici e parenti, costretti all'acquisto e alla lettura di qualcosa che sarebbe meglio non leggere, non solo è un crimine verso l'arte del buon narrare ma è un'offesa feroce alla dignità degli stessi editori impegnati. Offesa sferrata da chi si presta al solo mercanteggiamento culturale.

Una dignità che si combatte in alcune piccole e grandi realtà, come il Salone di Torino che da anni tenta di tenere la qualità ai massimi livelli (pur scivolando con qualche pirata dell'editoria che s'intrufola tra i suoi padiglioni), focalizzandosi su temi e argomenti di profonda intensità. Lo scorso anno il tema Cuori Selvaggi, coadiuvato dal suo direttore artistico Nicola La Gioia, ha riscosso un successo strepitoso. Non solo nomi di grande rilievo, quali Alberto Angela o Jovanotti che hanno alimentato lunghe file d'attesa, ma anche la partecipazione di grandi gruppi editoriali vero fulcro e motore della produzione libraia del nostro paese. Nomi come



*Per cinque giorni e cinque notti il Salone del Libro riapre le sue porte al mondo spalancando nuovi orizzonti artistico-letterari e non solo. Ancora una volta l'evento letterario più atteso si preannuncia ricco di novità in uno spazio di 110mila metri quadrati.
Dal 18 al 22 maggio dalle ore 10:00 alle ore 20:00.*

Mondadori, Einaudi, Feltrinelli, Rizzoli hanno costituito la cornice fondamentale di un vero Salone. Nomi che purtroppo mancano, molto spesso, nelle fiere di molte città non prive di sentiti fermenti culturali. Una spiegazione cinica, ma realistica, sarebbe adducibile alla mancanza di una formazione manageriale di buon

livello o ad un'improvvisazione di ruoli, a cui spesso si assiste. Nell'attesa che in città straordinarie come Napoli, Potenza, Reggio Calabria o Palermo sorga un Salone degno di questo nome non resta che fare un passo "Attraverso lo specchio" e immergersi nella XXXV edizione della fiera internazionale di Torino.



Giovanni Balzano

ARTE E CULTURA

Ibridazioni, *nuovi spazi per la cultura*

La trentacinquesima edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino si terrà nel maggio di quest'anno negli spazi del Lingotto Fiere, mentre la IV edizione di Napoli Città Libro si è già svolta presso il Centro Congressi della Stazione Marittima nel mese di aprile. Una certa affinità sembra accomunare la natura e l'evoluzione dell'architettura e più in generale delle arti visive, con la natura e l'evoluzione della letteratura e più in generale della parola scritta. In entrambi gli ambiti la rielaborazione del già noto, del sedimentato, si rivela fattore indispensabile per il rinnovamento e il progresso dei processi culturali. Anche la più accreditata e osannata novità architettonica come il best seller letterario di successo, non fanno altro che confermare l'esistenza di meccanismi di ibridazione e trasformazione (talvolta addirittura di riciclo e cannibalizzazione) indispensabili per produrre il nuovo.

Al di là di noti e significativi episodi storici, dovuti a guerre, distruzioni, trasformazioni

sociali, religiose e culturali, esistono casi a noi più vicini nei quali l'esaurimento delle funzioni originarie e l'esigenza, oggi più che mai avvertita, di una polifunzionalità degli spazi, hanno posto le premesse per la rinascita di interi complessi. Liberati dagli orpelli delle originarie funzioni hanno, questi ultimi, evidenziato in alcuni emblematici casi una vitalità e un'intensità sorprendenti di forme e di spazi, colpevolmente ritenuti inutilizzabili.

Così dovette apparire il Lingotto di Torino all'architetto genovese Renzo Piano, incaricato nel 1985 della sua ristrutturazione: un'opera di straordinaria ampiezza e d'intrinseca forza che non poteva essere abbandonata all'incuria e alle offese del tempo, offrendo alla città il triste spettacolo della sua rovina. Il Lingotto, dal maggio 1923, data della sua inaugurazione, fa parte della storia produttiva torinese: è un'icona non solo architettonica ma anche e soprattutto simbolo dell'evoluzione scientifica dell'organizzazione del lavoro; un lavoro, non si dimentichi





mai, frutto dell'abnegazione e del sacrificio di una moltitudine di uomini e donne. Dal 2019 gli spazi del nuovo edificio Oval Lingotto e quelli ristrutturati del Lingotto Fiere e del Centro Congressi, sono occupati pro tempore dal Salone Internazionale del Libro di Torino. Evento culturale internazionale di ampio respiro, oltre a ospitare case editrici di varie dimensioni e istituzioni pubbliche e private, il Salone offre all'interno delle sale convegni un ricco e denso calendario di conferenze, spettacoli, presentazioni di libri e significative iniziative didattiche.

Anche se oggetto di ristrutturazioni meno importanti rispetto a quelle del Lingotto, la Stazione Marittima di Napoli, inaugurata nel 1936, ha subito anch'essa nel corso degli anni significative trasformazioni. Battezzato Porta dell'Impero, architettura simbolica, evocativa del collegamento della nazione con le colonie d'oltremare, questo edificio dai caratteri monumentali ha un suo indiscutibile fascino, dovuto in particolare ai due archi, uno rivolto a est verso il mare, l'altro a ovest aperto alla città. I suoi grandi spazi e la funzione di scalo internazionale di navi da crociera, insieme a questa singolare doppia apertura, hanno promosso la Stazione Marittima quale luogo ideale per lo svolgimento del Salone del Libro e dell'Editoria di Napoli 2023, evento che vuole avere anch'esso respiro internazionale. La IV edizione si è prefisso il superamento dei confini europei con un patto di gemellaggio tra NapoliCittàLibro e la Feria Internacional del Libro de Cali (Columbia), spunto e inizio di future collaborazioni finalizzate all'intensificazione delle relazioni culturali e sociali, a un'azione comune per lo sviluppo della cultura, della pace e della solidarietà tra i popoli.

È nei grandi e luminosi spazi del Centro Congressi di questa struttura che si è tenuta l'attesa

manifestazione. Quattro giorni culturalmente intensi, con oltre 100 editori, 30 laboratori, e 150 eventi, tra cui quelli promossi da NapoliCittàLibro Educational, destinati a ragazze e ragazzi. Si può, in conclusione, affermare che valersi di spazi architettonici di pregio per lo svolgimento di eventi culturali non può che valorizzare entrambi gli ambiti, conferendo all'architettura la più nobile delle funzioni, promuovendo la cultura, che ha sempre un grande ineludibile bisogno di circondarsi di bellezza. Mi sovviene, a tal riguardo, l'immagine della Scuola di Atene di Raffaello, dove la celebrazione del sapere umano avviene in una splendida luminosa architettura, simbolo dell'armonia e del bello ideale.



Creare è come guardare nel buio.

*Prima non si vede nulla,
poi la vista piano piano si abitua.*



Margherita Romano

LETTERATURA

Elogio della fragilità, *fra-agilità dell'anima*

Qual è il senso di un discorso sulla fragilità? Quello di riflettere sugli aspetti luminosi e oscuri di una condizione umana che ha molti volti, il volto della malattia fisica e psichica, della condizione adolescenziale (...) ma anche il volto della condizione anziana lacerata dalla solitudine. La fragilità è l'immagine della debolezza inutile e antiquata, immatura e malata, inconsistente e destituita di senso, e invece nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e di delicatezza, di gentilezza estenuata e di dignità, di intuizione dell'indicibile che sono nella vita e che consentono di immedesimarci con più facilità e con più passione negli stati d'animo e nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali, degli altri da noi.

È in questo modo che Eugenio Borgna avvia, nel suo breve ma pregiatissimo saggio dal titolo *La Fragilità che è in noi*, edito da Einaudi, il discorso su un aspetto delicato trascurato del comportamento umano, la Fragilità.

In un contesto come il nostro, nel quale a pochi è consentito di sembrare ed essere fragili, questo atteggiamento diventa a tutti gli effetti una sorta di privilegio. La fragilità è un tratto distintivo e ontologicamente costitutivo dell'essere umano e quando non assume forme patologiche diventa una grande risorsa. Ci spinge verso l'empatia, la sensibilità, arricchisce la nostra facoltà di percepire gli altri e i sentimenti degli altri, ci mette a disposizione del prossimo. Ci dona la mitezza e la pacatezza, virtù quasi del tutto superate che, proprio grazie alla loro rarità assumono grande valore. Chi è fragile corre il rischio di spezzarsi al minimo urto, questo è vero, ma questo essere così indifesi ci garantisce la capacità di guardare le cose da un altro punto di vista, anzi da un alto punto di vista. Deve aver fatto le nostre stesse considerazioni la poetessa Beatrice Zerbini quando nel suo Libro *D'Amore* scrive alla sua analista

Non mi tolga tutto il lutto,
dottoressa,
me ne lasci la metà;
Io non voglio che il mio cuore
Sia sgombro per intero,
mi lasci la mancanza:
faccia male di notte,
se non dormo, ma se dormo,
se possibile, vorrei
non svegliarmi nel buio,
come se

non potessi respirare.
 Mi tolga
 L'impossibile che è che non si possa
 Più ascoltare la sua voce
 E lo squillo del telefono mai suo
 Quando compio un altro anno
 E non vorrei.
 (...)

 Mi tolga il grido, se può,
 la testa che sbatte,
 il nero che fa
 la fine.
 Non mi resta che
 La mancanza che è;
 e se è il dolore che riempie
 come un corpo
 il mio corpo, me lo lasci per metà
 (...)

Beatrice non chiede di guarire del tutto, chiede di restare in una sorta di ossimorica "malattia terapeutica". Dal dolore Ella attinge la vita, trasformando la sua fragilità in forza. "La mancanza che è" è la sua condizione esistenziale e allo stesso tempo lo strumento per scandagliare la sua vita e quella degli altri.

Del resto la letteratura ci ha sempre offerto figure dai contorni fragili, vulnerabili, ne ha indagato lo stato d'animo, ha frugato nei sentimenti e nei pensieri, ne ha rappresentato i gesti più abietti o più nobili.

Pensiamo ad esempio a un eroe dell'epoca moderna, venuto fuori dall'immaginazione di Cervantes, ma divenuto protagonista di numerose altre rielaborazioni, dalle arti figurative alla musica, fino alla danza e che continua ad esercitare ancora oggi il suo fascino, pensiamo a Don Chisciotte.

Personaggio folle, imbevuto di cultura libresco, labile e visionario, sognatore oltre ogni limite, ironico, isolato, fa dei propri punti deboli il modo per riuscire a vincere in un contesto degradato e ormai avviato verso una disoluzione irreversibile. Con la sua forma esile e con la proverbiale lotta contro i mulini a vento, ci restituisce la figura di un uomo diverso da

tutti, solo apparentemente disadattato, inetto, ma che meglio di chiunque riesce a rileggere e a plasmare la realtà. Come se al posto della sua lancia appuntita Don Chisciotte si servisse della sua dichiarata fragilità per portare a compimento la sua *ars vivendi*.

Anche nei romanzi di Domenico Dara, talentuoso scrittore contemporaneo, i personaggi sono tratteggiati con la delicatezza della fragilità, però, nonostante appaiano i meno forti, risultano sempre i più adatti ad affrontare le situazioni insolite che la vita offre loro. È sicuramente il caso del postino di *Breve trattato sulle coincidenze*, un uomo solo in apparenza fiaccato dalle vicissitudini della vita che lo hanno portato a essere isolato dal resto dei suoi compaesani. Eppure in quell'isolamento e in quel vissuto di estrema vulnerabilità, *Il Postino* (il nome verrà indicato dallo scrittore solo sul finale) trova la forza di conferire un senso alla sua esistenza e a quella degli altri, studiando tutte le vite dei suoi concittadini rispondendo a ogni lettera secondo



quanto sarebbe stato giusto si fosse verificato. In questo modo lenisce le sofferenze, evita dispiaceri, dal suo punto di vista privilegiato, insomma, da conoscitore del dolore, rimedia alle sofferenze degli altri. Astolfo Malinverno, protagonista del terzo romanzo di Dara è, invece, quasi il prototipo dell'uomo fragile che proprio grazie a questa sua fragilità si rivela il migliore a comprendere e gestire i sentimenti. È nato da una mancanza, la sua vita ha inizio con la morte del fratello gemello, di quella disgrazia porterà per sempre i segni, la sua gamba sinistra, infatti, è più corta rispetto all'altra e già questo difetto lo segna nel profondo. Perde presto sia la madre che il padre e si ritrova in solitudine ad assolvere al doppio incarico di custode della biblioteca e del cimitero. Questa esperienza insieme alla lettura e all'amore che prova per una misteriosa donna incontrata per caso tra le lapidi affina la sua sensibilità, lo rende, se possibile, ancora più umano, gli conferisce uno spessore maggiore, una sensibilità più raffinata. Con lui altri personaggi costituiscono una sorta di ossequio alla fragilità, una tra tutti Margherita, la quale dopo aver tragicamente perso il fidanzato in un incidente pronuncia un elogio della "rottura":

l'infelicità fu per Margherita la sua lacerante sofferenza. Essere resistenti talvolta è un male, perché sopportando a oltranza, si spinge sempre più in là il limite della sopravvivenza, mentre in alcuni momenti sarebbe più utile, necessaria e salvifica la rottura, che almeno si potrebbe ricominciare a costruire qualche cosa dall'evidenza della crepa.

Forse è questo che dobbiamo imparare a far di nuovo, non opporci al dolore quando capita, ma andarvi incontro con tutto noi stessi, lasciare che ci attraversi e ricominciare da quella crepa. Le persone fragili sono abituate a farlo e quasi sempre vincono.



IO SCRIVO



Roberta D'Ovidio

E poi succede

Nel bel mezzo di un pomeriggio di aprile, un rumoroso caos calmo scandisce l'attesa degli studenti; stanno per raggiungere la tua aula che per poche ore diventerà il luogo del cuore, un porto sicuro da cui guardare lontano il mare in tempesta. E che di tempeste ce ne siano (eccome!), potrà dirlo qualsiasi insegnante. Ma per quelle poche preziose ore, coloro che arrivano sanno che c'è un porto sicuro da cui osservare, guardare in faccia quelle nuvole che promettono pioggia o che spazzeranno via le ultime nubi di insicurezza fuori e dentro di loro. Perché si scrive per tante ragioni ma, credo, soprattutto per non morire. Non c'è niente di più vicino alla vita che l'idea della morte. Questo lo sanno i nostri studenti, lo sanno più di noi adulti. E scrivere è un antidoto e un dono. Un modo per liberare le paure, lasciare che prendano forma nella fiction, esorcizzarle perché le si vuole addomesticare, sfidarle per sentirsi agire, accarezzarle per sentirsi consolati, utilizzarle per creare un proprio personalissimo contatto con il mondo e con gli altri. E allora, come ogni volta, succede.

Come quando si getta un sasso in uno stagno, *pluff!* Prima va giù profondamente, poi crea una serie di cerchi concentriche armoniosamente si allargano verso la superficie sempre di più. Immagino che accada questo, o qualcosa di simile. Le conseguenze però sono sempre imprevedibili; il senso dello stimolo creativo che accenda l'immaginazione e la creatività letteraria – così studiato nei minimi dettagli per favorire la più ampia gamma delle possibili elaborazioni – si materializza in uno di quei cerchi nell'acqua che il tuo sasso ha provocato, ma che si allarga sempre di più in direzioni a te sconosciute, verso mete sempre affascinanti, restituendo bellezza. La creatività letteraria non è soltanto una questione di allenamento; è la ricerca della propria

'voce' e soprattutto, il suo riconoscimento. Riconoscersi, dall'etimologia re conoscere: accorgersi, rendersi conto. È come dire: io lo so che ci sei, ti sento ogni tanto ma mi sfuggi, mi sfugge la qualità e l'intensità del tuo timbro perché c'è rumore attorno e a volte ho paura di guardare verso la tempesta. Ma io, ora, ti riconosco: sei la mia voce, mi accorgo di te e tu mi confermi che io ci sono. E allora... ti uso. Creo e ricreo il mondo e gli altri attorno a me che la mia voce può a sua volta re conoscere. Lascio che quei cerchi nello stagno arrivino fino alla fine, al termine della mia urgenza di dire. Creo e ricreo un mondo per me, dove posso riconoscere e riconoscermi. Perché solo chi ama crea. E creare è un atto di amore, di resistenza, di umanità e di bellezza. Ce lo insegna la letteratura; lo si sperimenta con la creatività letteraria nel nostro laboratorio delle Penne di Matilde al Liceo Matilde Serao di Pomigliano d'Arco. Restate con noi. Vi racconteremo come nasce questa 'magia'.





Massimo Maraviglia

FILOGNOMICHE

La parola compagno e i suoi accessori

Derivante dal latino *cum panis*, lett. “lo stesso pane”, la parola indica, in prima via di approssimazione, un tipo di relazione in cui i soggetti in gioco condividono lo stesso nutrimento. Nutrimento inteso in senso ampio volendo, un concetto che può andare dai biscottini al cioccolato fino ai valori fondativi che orientano le scelte esistenziali e le azioni quotidiane. I compagni non si scelgono né si cercano probabilmente, tendenzialmente si trovano e si accolgono, quando un flusso di simpatia e di compassione (le due parole hanno origini linguistiche diverse ma identico significato etimologico) diviene costante e forse anche crescente nel tempo fino a diventare un segno evidente e ineludibile di una dimensione relazionale di tipo elettivo tra i soggetti in gioco. A queste condizioni ci si riconosce come *compagn*∅, assumendone anche – è un processo non contrattuale né negoziale ma spontaneo – una serie di corresponsabilità e di impegni non rispettando i quali, dalla condizione di *compagn*∅ si può passare rapidamente a quella di *scompagn*∅. La condizione di *compagn*∅ consente lo sviluppo di una educazione sentimentale, processo attraverso il quale i soggetti in gioco possono trasformare la materia grezza di cui sono portatori (egoismi, tendenza a restare concentrati su sé stessi, basse prestazioni cognitive ed emozionali, tendenza a reazioni di carattere puramente animale, ecc.) in sostanze auree benefiche per sé stessi e – a un tempo – per la comunità di appartenenza. La corresponsabilità che naturalmente regola la condizione di *compagn*∅ si traduce nell'esercizio di alcune qualità e virtù come ad esempio la fiducia assoluta, incondizionata e quasi ottusa dell'uno

verso l'altro; la cura e l'attenzione nello scegliere parole, tempi e modi giusti nel comunicare; la percezione del tempo come bene prezioso da potere condividere come oggetto di nutrimento; l'attitudine a esercitare l'osservazione dei fenomeni simultaneamente nella doppia prospettiva, propria e del proprio o *compagn*∅ di riferimento; la tensione ad abbracciare i progetti del proprio *compagn*∅ come se fossero i propri e a destinare ad essi la stessa cura che si riserva ai propri; la tensione a costruire un linguaggio comune e un insieme di rituali in grado di conferire all'insensata quotidianità della vita un valore celeste, irrimediabilmente divino con atti che alludono a una dimensione sacrale, se sacro è tutto ciò che si allontana dalle convenzioni abitudinarie del vivere cosiddetto civile e dalle necessità biologiche immediate (più esplicitamente: quelle destinate a conservare e a perpetrare la specie, come se fosse un valore in sé). La condizione di *compagn*∅ consente anche questo: l'espansione dei propri modi di essere, prima ancora del consolidamento – o l'irrigidimento – di quelli che di norma si applicano, anche in base a infelici esperienze esistenziali. La condizione di *compagn*∅ abilita all'esercizio di procedure, che – in assenza di altro termine – potrebbero essere definite come manifestazione d'amore, se non fosse per il logorio che la parola ha dovuto subire nell'impiego comune e che ne ha depotenziato il suo senso più nascosto.

LA STORIA

Caravaggio *e la street art*

Muri puliti, popoli muti, recitava un vecchio graffito letto una volta da qualche parte. Non vi parlerò della sottile linea di confine tra arte e vandalismo: mi domanderò piuttosto qual è il compito dell'arte, anche quando imbratta le città. Educare, istruire, guidare? Intrattenere, emozionare, sconvolgere? Forse, semplicemente, raccontare storie. Storie che a volte, non abbiamo voglia di ascoltare. Capodimonte, il Mann, il Madre, la straordinaria collezione del Banco di Napoli... ma se Caravaggio fosse nato nel XX secolo probabilmente sarebbe stato un writer. Abbiamo bisogno di spostarci per strada, infilarci nei vicoli, avere la pazienza a volte di non capire niente e poi all'improvviso comprendere, decifrare, schiudere. La speranza è nascosta, secondo Francisco Bossoletti. E non nelle mattine fresche di maggio, ma nelle gelide albe d'inverno, quando un esercito di uomini e donne si dividono le carte che la vita gli ha messo davanti. Qualcuno si alza per preparare la colazione ai senzatetto, nel cuore del Rione Sanità. Prima erano migranti, oggi, tanti, sono connazionali che hanno perso tutto. Difficilmente li puoi vedere ma, se guardi bene, puoi riconoscere la loro speranza. Ci vuole un filtro, e davanti all'ingresso della Tenda, il mucchio di segni senza senso, diventa un volto. È il volto di una vecchia. Il negativo di una donna. Il mistero della disperazione che se qualcuno la mette a fuoco diventa speranza. Incise sul portone non erano linee, ma rughe. Ha la faccia antica di una sibilla, una sacerdotessa, una custode disperata della soglia. Non possiamo restare indifferenti: oltre il ceruleo dei suoi occhi non abbiamo scampo. Cosa cerca, perché è lì? Non esiste, è uno scarto. Come certi quartieri popolari dove non bastano sette opere di misericordia per riconciliarsi con la



Agnese Palumbo

coscienza. Vestire gli ignudi, nutrire gli affamati, dare da bere agli assetati, dare ricovero ai pellegrini. Restituire dignità ai disperati. Perché la povertà non è una colpa, non è fannulloneria o poca iniziativa. È uscire dal giro, superare l'età per essere produttivi, non essere più funzionali, in una società che parla di inclusione ed esclude, parla di parità e discrimina, di uguaglianza e rende diversi. L'arte racconta storie che non vogliamo ascoltare. La street art è una forma di sovversione critica verso il sistema. Prendersi cura, farsi carico, così era stato per un'altra donna più di quattrocento anni prima. Nella chiesa del Pio Monte della Misericordia, sull'altare maggiore che domina l'ottagono: la rinascita, la resurrezione. Una madre si prende in carico i disperati di questa città, in una narrazione corale: una madonna che si sporge oltre i panni stesi, una popolana che serra al petto il suo bambino. In questo vicolo, che è via dei Tribunali, quest'altra donna guarda il mondo con gli occhi che le ha dato Caravaggio, pronta a prestare soccorso. Le sole opere di Misericordia che ci possiamo permettere sono umane, e hanno bisogno della nostra *pietas* e della nostra attenzione. Perché un'opera accoglie, nutre e dà riparo.





Giuseppe Vetromile

CANTAMI O DIVA

Poesia in pubblico, *riflessioni*

Sovente, nei Saloni del Libro e dell'Editoria, vengono organizzati incontri di poesia durante i quali alcuni autori propongono al pubblico in visita una selezione di propri testi poetici. Si tratta di una delle innumerevoli occasioni in cui la poesia può finalmente "intrufolarsi" nel più vasto mare della letteratura e della narrativa. Una iniziativa lodevolissima, dunque, perché di solito la poesia non è argomento facilmente appetibile e apprezzabile dal grande pubblico, il quale preferisce frequentazioni più accessibili intellettualmente come quelle della narrativa e dell'arte in genere. Perché, si sa, la poesia è di "nicchia", e ci vuole l'orecchio sensibile per ascoltarla e per rimanerne in qualche modo coinvolti. Comprendere la poesia non è come leggere e apprendere il contenuto, la trama, di un'opera letteraria, di un romanzo. Si tratta, nel caso della poesia, di avvertirne i rimandi, le allusioni, le sfumature, intuendo il fondo di verità in essa racchiuso, facendosi trasportare dalle emozioni che essa suscita, dai sogni che evoca, dalle scosse emotive che induce. E per far questo occorre che il lettore, o l'ascoltatore nel caso delle letture pubbliche, sia in qualche

modo predisposto favorevolmente, che si lasci coinvolgere con intenzionalità ed empatia dal mondo del poeta, per condividerlo, farlo proprio, per far risuonare dentro di sé con le stesse sue corde le visioni, le cose, gli umori e le sensazioni che vede e che prova: tutto un mondo che da "fuori" gli entra "dentro", che ascolta con il cuore, più che con le orecchie. Ma d'altra parte occorre anche che la poesia così "comunicata" abbia la capacità, la forza, l'incisività di creare nel lettore/ascoltatore tutto questo "subbuglio" e coinvolgimento emotivo interiore. Forse per questo, molti non amano la poesia, o perlomeno non se ne interessano: perché può succedere, e capita spesso, che la cosiddetta poesia non abbia queste caratteristiche peculiari di incisività, ma che sia solo una blanda ripetizione di cose e di sensazioni ovvie e già ripetute, già sentite innumerevoli volte: manca spesso quell'originalità, quel nuovo sentire, o almeno quel sentire conosciuto ma in tono e in forma nuova, diversa. Spesso, si tratta di pensieri, anche buoni, in versi. Ma non è poesia. Allora, che ben vengano incontri di poesia in pubblico, come quelli in programma nelle Fiere e nei Saloni del Libro, purché si tratti di buona poesia.



La Bottega delle parole

LA LIBRERIA DI TUTTI

San Giorgio a Cremano
Napoli

www.labottegadellep parole.it

PAROLE A TEMA



Enrico Ianniello

Isa e la caramella

E insomma succede che, nelle mie peregrinazioni teatrali italo catalane, mi imbattei in un testo che pareva molto interessante, il cui titolo originale era *Conversaciones con Mamà*. Parliamo di un bel po' di anni fa, forse quindici o giù di lì. Si trattava di un testo teatrale ricavato da un film argentino di Santiago Carlo Ovès, autore anche della sceneggiatura; passato tra le mani di Jordi Galceran, un catalano molto sveglio, autore di veri e propri best seller scenici, era diventato un copione per il teatro con l'aggiunta di un bel secondo atto.

Mi piaceva quella quasi anonima chiacchierata tra un cinquantenne e sua madre ottantenne: una serata a parlare di debiti, di figli, di problemi, sen-

za grossi colpi di scena; in realtà una serata passata a parlare d'amore, di vita, di infanzia, di crescita, di voglia di stare insieme e difficoltà di lasciarsi.

Tradussi il testo riambientandolo a Napoli, mi sembrava funzionare alla perfezione.

Io però non avevo ancora cinquant'anni; ne avevo meno di quaranta, ma mi sarebbe piaciuto molto metterlo in scena. Lo mandai all'attrice secondo me perfetta per il ruolo, Isa Danieli. Neanche lei aveva gli ottantadue anni richiesti dal copione, ma meno di settanta. Essendo già molto impegnata per le stagioni successive, il testo – che le piacque molto – se ne tornò nel cassetto insieme all'idea di portarlo in scena.

Dieci anni dopo, telefonai nuovamente a Isa Danieli.





“Buongiorno Isa, sono Enrico Ianniello, un attore che traduce testi dal catalano.”

“Sì, buongiorno, piacere.”

“Non so se ha visto qualche mio spettacolo... Forse Jucatùre, con Renato Carpentieri...”

“...ora non ricordo, può darsi.”

“O forse Chiòve, con Chiara Baffi...”

“Eh non so, forse sì ma dovrei ricordare...”

“Io la chiamavo perché mi piacerebbe mettere in scena un testo che si chiama Giacomino e Mammà, e sarebbe bellissimo se lei potesse interpretare il ruolo della madre...”

“Certo, mi mandi il testo, lo leggo volentieri e ne parliamo.”

Sì. È andata proprio così.

Io avevo rimosso il nostro primo contatto, forse dispiaciuto dall'idea di non poterlo mettere in scena all'epoca. E lei, durante la nostra seconda telefonata, probabilmente depistata dalla mia formalità, non aveva ricostruito subito.

Ma subito dopo, sì. E mi aveva telefonato.

“Enrico?”

“Sì, ciao Isa” – risposi, brillante, sperando già in una risposta favorevole.

“Ma tu fusse scemo?”

“...perché Isa... Il testo non le è piaciuto...?”

“Il testo già me lo avevi mandato dieci anni fa e mi era piaciuto, e ho pure visto i tuoi spettacoli e mi sono pure piaciuti, e già avevamo pure parlato.”

Ecco, questo era il rapporto perfetto per portare in scena la mamma energica, innamorata, malinconica e forte di Giacomino e Mammà, che dice al figlio – in mille modi diversi – svegliati!, ricorda!, scegli!, ama! e non temere! Non temere di liberarti delle convenzioni, non seguire le mode, non adeguarti alle convenienze. Forse la telefonata non andò proprio così, lei fu

certamente più gentile ma, col suo permesso, mi piace raccontarla in questo modo, proprio come sarebbe andata una telefonata con Giacomino.

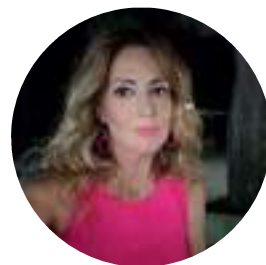
È stato molto bello recitare con Isa per quelle – purtroppo poche – repliche di rodaggio; la nostra splendida tournée, che sarebbe cominciata ufficialmente a Marzo 2020 al Piccolo Teatro di Milano, fu annullata a causa dell'epidemia di Covid19 e, da allora, gli impegni reciproci ci hanno impedito di riprendere lo spettacolo.

Al Sannazzaro di Napoli, al Gerolamo di Milano o a Mola di Bari la reazione del pubblico è sempre stata la stessa: risate nel primo atto, lacrime nel secondo, telefonate alla mamma appena usciti dal teatro. Io non ho potuto chiedere sostegno alla mia, di madre, che ho perso molto tempo fa. Coetanea di Isa, aveva un gesto tipico che affiorava nei momenti di nervosismo: tirava su le sopracciglia e sembrava masticare una caramella. In una delle repliche, superata ormai la tensione della prima, più sicuri dell'efficacia dei vari passaggi sul pubblico, mi girai a guardarla nel momento in cui, raccontato l'antico tradimento subito dal padre (e tenuto sempre nascosto), Mammà cammina tristemente verso il fondo a braccia conserte, soppesando le conseguenze ormai irreversibili di quel gesto. Isa dava le spalle a me e a tutto il pubblico, raccontando il dolore di Mammà, antico ma ancora bruciante. “Io l'aggio voluto bene, a pàteto”, l'ho amato, tuo padre.

Dopo una pausa carica di ricordi, si girò a guardarmi: le sopracciglia tirate e il movimento nervoso della mandibola, come se succhiasse una caramella.

Io forse non ero ancora Giacomino, ma lei era già, magnificamente, Mammà.

L'AUTORE



Luisa Ciccone

Louisa May Alcott

focus sull'autrice

Louisa May Alcott, famosa scrittrice statunitense, nacque il 29 novembre del 1832; attivista femminista e anti-schiavista, è nota per aver scritto il romanzo *Piccole Donne*, pubblicato per la prima volta nel 1868. Louisa May Alcott nacque a Germantown, una città della Pennsylvania. Era come Jo, la protagonista del suo romanzo, la seconda di quattro sorelle. Il padre, Amos Bronson Alcott, era un insegnante trascendentalista, un pedagogista itinerante, una figura che avrà un grande ascendente sulla figlia, mentre la madre Abby May era un'attivista e assistente sociale. Nel 1834 la famiglia si spostò a Boston, dove crearono una scuola sperimentale. Louisa May Alcott, come anche le sue sorelle, fu influenzata dal pensiero filosofico del padre che si rifletteva anche nei metodi educativi applicati in famiglia. In lotta con continui problemi economici furono costretti a svariati trasferimenti. Fecero parte anche di una Comune Agricola. Per aiutare i suoi genitori, Louisa iniziò a lavorare fin da ragazza come insegnante, domestica e governante, insieme alle sorelle cuciva, rammendava, lavava panni a domicilio, accudiva bambini, consegnava pacchi per i poveri senza trascurare la scrittura, che rappresentava la sua grande passione. In seguito s'impegnerà anche in corsi di alfabetizzazione per neri. Scrisse, *Le favole dei fiori*, storie di fate e folletti, con insegnamenti sulla natura e la necessità di rispettarla, dimostrando un'indole moderna, ambientalista ed ecologista. Attenta sostenitrice dei diritti delle donne, in particolare il diritto di voto, fu la prima donna a iscriversi nelle liste per l'elezione di un consiglio d'istituto scolastico a Concord. La perdita della sorella più giovane, Elizabeth, e il matrimonio

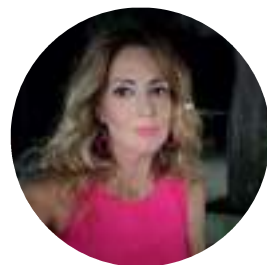


di quella più anziana, Anna, rappresentarono una svolta per Louisa May Alcott che era diventata un'accanita sostenitrice dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti e una femminista, impegnata nella conquista del suffragio universale e dei diritti civili delle minoranze. Raccontava nel suo diario di essere stata salvata da un annessamento da un ragazzo di colore e che questo episodio l'aveva segnata.

Comincia la sua esperienza di giornalista pubblicando articoli e saggi. Partecipò, come infermiera, alla Guerra Civile, tra il 1862 e il 1863, ma si ammalò di tifo, e fu costretta a una lunga convalescenza. Pochi anni dopo pubblicò alcuni romanzi con lo pseudonimo A. M. Barnard. Nel 1868 scrisse il primo libro di *Piccole donne*, un romanzo di formazione e poi *Piccole donne crescono* nel 1869. Alcott scrisse in seguito altri due romanzi sulla vicenda delle quattro sorelle March, terminando la saga nel 1886.

Morì a Boston, forse a causa di un avvelenamento da mercurio, il 6 marzo 1888, due giorni dopo aver visitato il padre sul letto di morte.

“L'amore è l'unica cosa che possiamo portare con noi quando ce ne andiamo, e rende la fine così semplice.”



Luisa Ciccone

IL CLASSICO

Piccole donne

Per le quattro sorelle March, Meg, Jo, Beth e Amy, è un Natale triste. Il padre, cappellano, si trova al fronte impegnato a combattere nella Guerra di Secessione Americana. La sua mancanza è per le ragazze un vuoto incolmabile. Pensando dunque alla sofferenza della madre, riunite attorno al focolare, decidono di rinunciare a un dono per sé e di comprare invece dei regali per la mamma, modello di saggezza e di amore, nido di valori e di cura.

Inizia così il prezioso romanzo di Louisa May Alcott "Piccole Donne", libro senza tempo che

da generazioni accompagna la crescita di tante piccole donne, il loro viaggio interiore, così com'è il percorso delle quattro sorelle, unite da uno spirito cameratesco, che nell'arco temporale di un anno dovranno affrontare le loro paure e i propri limiti con coraggio e volontà dimostrando con i fatti che le difficoltà stimolano le risorse dell'empatia.

L'autrice si racconta attraverso il personaggio straordinario e indimenticabile di Jo, la secondogenita, una ragazza ribelle e schietta, volitiva e indipendente, poco ligia all'etichetta del tempo (siamo nella seconda parte dell'Ottocento!),

capace di tracciare la sua strada in un mondo maschilista, attraverso il suo talento: la scrittura. Compose racconti gotici e si diletta nello scrivere copioni da far recitare alle sorelle.

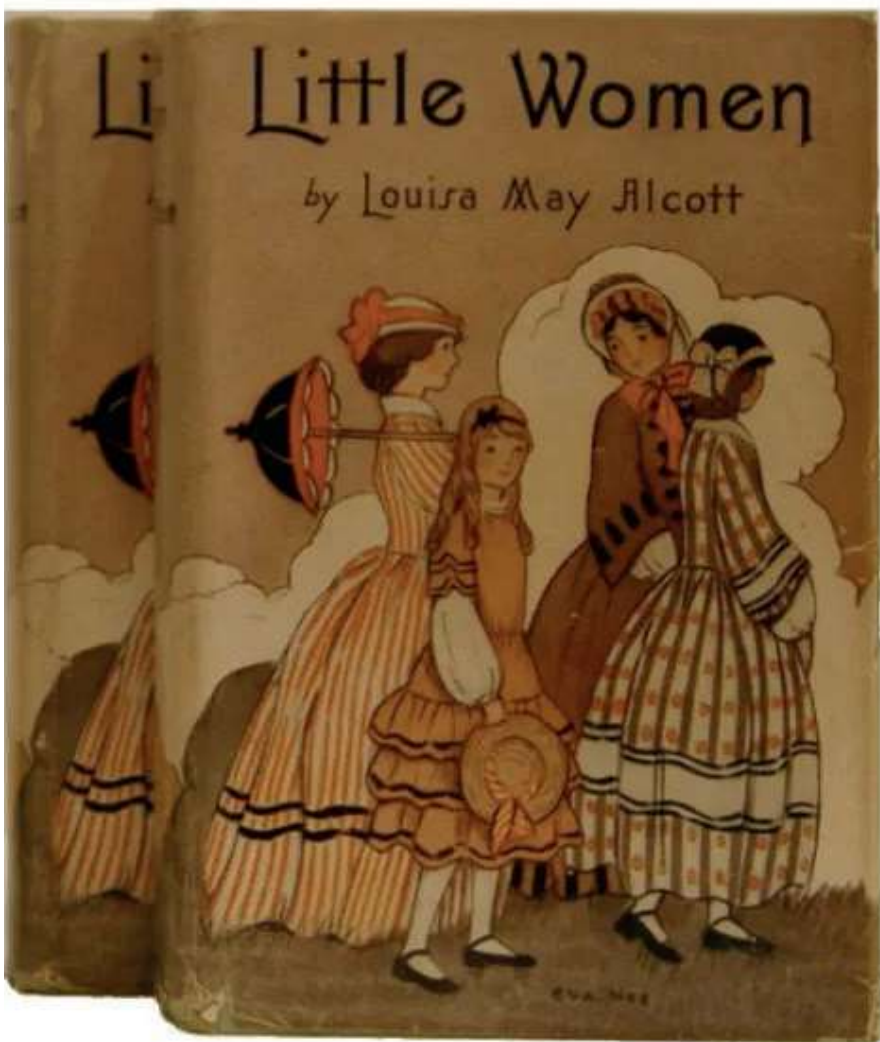
Meg è la maggiore delle sorelle. Sogna una vita simile alla madre. Ha un temperamento mite e socievole. Ama la recitazione e lo studio.

Beth è la più delicata e fragile. Riservata e taciturna si esprime attraverso la musica.

Amy, la piccola di casa, è invece vezzosa e frivola, ama il lusso e le comodità e coltiva il passatempo della pittura.

La svolta, nell'esistenza delle quattro sorelle, sarà l'incontro con Laurie, il nipote del burbero vicino di casa, il signor Laurence.

"Piccole donne" è un romanzo di formazione che ha tanti e svariati messaggi da trasmettere al lettore: il valore degli affetti, la forza di valicare i propri limiti, la capacità di coltivare i propri talenti, l'importanza di svilup-



Consiglio della specialista di lettura: *da leggere ad alta voce con i figli, come rito d'amore e condivisione.*

pare con arguzia e sagacia uno sguardo che vada oltre i pregiudizi e le apparenze, uno sguardo che sia anticonformista, curioso e libero.

Ognuna delle protagoniste, infatti, troverà nel suo talento, nel suo “verso” unico, la capacità di autodeterminarsi come individuo.

Le piccole donne sanno fronteggiare le difficoltà con la capacità intrinseca di cogliere l'immane valore delle piccole cose, mostrando in svariate e molteplici situazioni una grande umiltà, uno spirito di adattamento e un'enorme dignità.

CURIOSITÀ E LETTURA AUMENTATA

- La fede nel lavoro è uno dei cardini del pensiero della Alcott “Un significato eterno giace nel lavoro, nel solo ozio eterna disperazione”.

- L'accoglimento di un allievo di colore fa scandalo e la scuola viene chiusa e ciò comportò una grave crisi in Louisa.

- La Alcott iniziò a scrivere *Piccole donne* nel maggio 1868 e ci lavorò giorno e notte, talvolta persino senza mangiare e dormire. Il 15 luglio inviò il lavoro all'editore.

- La Alcott, che non volle mai sposarsi, una ragazza dell'epoca con un sogno che non sia il matrimonio, avrebbe desiderato che anche Jo restasse nubile. Ricevette tantissime lettere dai lettori che esprimevano il desiderio che Jo sposasse Laurie.

“Mi scrivono per chiedermi chi sposeranno le ragazze, come se questo sia l'unico scopo della vita di una donna – si legge nel diario della Alcott. – Ma non farò sposare Jo con Laurie solo per far felici i lettori”.

“Non credo che mi sposerò mai. Sono felice così come sono, e amo così tanto la mia libertà per non avere alcuna fretta di rinunciarvi, per qualsiasi uomo mortale.”

- Orchard House a Concord, in Massachusetts, era la casa di famiglia degli Alcott ed è possibile visitarla. Ci sono i dise-

gni di May sulle pareti e anche la scrivania di Louisa.

- Di *Piccole donne* esiste un mondo. La serie del 1958, commedie, musical, film, cartoni animati e recentemente la Mondadori ha pubblicato una graphic novel.

- *Piccole donne*, il libro del cuore di Lila ed Elena. Le due amiche, protagoniste del romanzo *L'Amica geniale* durante la prima stagione della fiction, così come nella storia originale, leggono e consumano insieme, su una panchina, una copia di *Piccole donne* di Louisa May Alcott. Un romanzo nel quale si rispecchiano, una vera folgorazione che le fa fantasticare sulla possibilità un giorno di diventare scrittrici, proprio come Jo. Pensano di poter fare successo come Louisa May Alcott e addirittura di diventare ricche, scappando dal rione. Lila ed Elena, come tante generazioni di piccole donne si appassionano a una storia indimenticabile, un manifesto femminista ante litteram grazie al personaggio unico di Jo March: colta, ambiziosa, anticonformista e ribelle ragazza libera.

- Come dichiarò Simone de Beauvoir in un suo scritto la sua vita sarebbe stata diversa senza l'incontro letterario con Jo March, quasi un alter ego, una mimesi di sé!



Domenico Dara

L'ALTRA VOCE

Vendemmie

Sono nato in una casa in cui non c'erano libri, eppure sono diventato uno scrittore.

Sono nato in una casa di gente che mi amava, eppure mi formavo triste e solitario.

Si diventa quello che siamo a prescindere, malgrado qualcuno o qualcosa.

Mi sembra di essere cresciuto nel segno della discordia, come uno di quei semi sballottati dal vento che poi finiscono, per un transitorio cessare di rotazioni, rivoluzioni e precessioni, nel terreno sballottato: sentirmi sempre fuori posto, avvertire in ogni momento l'inadeguatezza, l'idiosincrasia, l'estraneità. Vedermi crescere intorno piante colorate, arbusti sempreverdi, fiori odorosi e io ancora lì, giusto un germoglio venuto male, un accenno di vegetale.

Questa sensazione è l'unica cosa che sopravvive del mio passato. Di un decennio e mezzo, di 5475 giorni, di 131.400 ore, io non ricordo quasi nulla.

Ripartire il Tempo alla sua natura aritmetica rende ancora più dolente la faglia trascorrente che separa il piccolo arcipelago del mio presente dalla grande Pangea del trascorso. Non vissuto. Trascorso.

A volte mi provo a fare piccoli esperimenti di consolazione. Ho creato un quaderno apposito. Sulla copertina c'è un cucciolo di cane. Quel giorno avevano finito i quaderni neri. Dovevo scegliere tra un cucciolo di cane e una foca monaca. Ho scelto il cane perché dell'altra non mi è mai piaciuto il nome. A volte noi uomini diamo nomi stupidi ad animali, cose, città, non pensando che forse con quel nome le stiamo uccidendo. Forse, la foca monaca si sta estinguendo perché l'hanno chiamata così. A volte penso che tutto sia questione di nomi e basta. Comunque, il cucciolo di cane mi sembrava meno esigente. L'a-

verlo comprato, quel giorno, in un bazar cinese che vende cancelleria pineideriana a basso costo, è stato per me come una piccola supremazia sul demone meridiano del differimento, che in altri pomeriggi lo avrei lasciato lì, il quaderno, perché non era nero, perché le righe erano troppo vicine, perché non avevo la penna adatta, tutti i motivi per cui vado ogni giorno in quel bazar, speranzoso di acquisti, per uscirne sempre a mani spoglie. Da come mi guardano, penso che i proprietari mi ritengano per questo un ladro. Comunque, ho comprato quel quaderno con l'intenzione di scrivere su ogni pagina un ricordo dei miei primi quindici anni di vita. Brevi lampi, frammenti visivi, anche solo una parola come tirabuscio. Tutto quello che mi veniva in mente. Non importava sapere né dove né quando né perché. Ogni frammento che risaliva dalla mia testa avrebbe avuto la sua pagina. Il quaderno è ancora intonso per la maggior parte e l'ho messo insieme alle centinaia di quaderni e agende scritte fino al sei gennaio. L'Epifania ogni scrittura si porta via. Mi sono stancato subito. Soprattutto, mi è sembrata una cosa inutile. Quasi tutto quello che faccio, dopo poco tempo, mi sembra inutile. Sono rimasti sei frammenti equamente divisi.

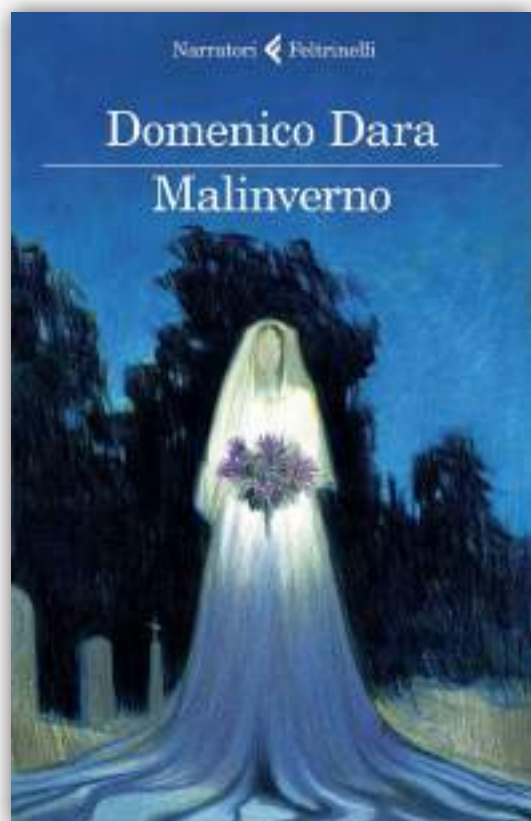
Le tre cose insignificanti che non riesco a dimenticare: una nevicata invernale vista attraverso un vetro fissato con lo stucco crepato; il rumore crescente dei gradini di legno quando qualcuno saliva le scale; il cassetto del comò con la guida rotta, che rimaneva sempre inclinato.

Le uniche tre cose che mi hanno dato assaggi di pienezza: la sera quando ritagliavo sul tavolo tondo del soggiorno gli articoli dei quotidiani rimasti invenduti; in autunno le serate nella bottega di vino di mio nonno, sotto casa, a riempire di bianco e rosso bicchieri a forma di campana e dare il resto contato di monete; la vendemmia.



Ho chiuso il quaderno. Ho guardato negli occhi il cucciolo di cane. Si vedeva che era stato abbandonato. Aveva i miei stessi occhi da bambino, gli stessi di adesso. Un germoglio venuto male. Eppure l'acqua e il sole c'erano, in abbondanza, tutte racchiuse in quell'essere sacro che rispondeva al nome terrestre di Assunta Teresa Rosanò, mia madre, figlia di Vicenzuzzu u Meccanicu e Annina Palazzo, nipote di Sabbettuzza, un pezzo di amazzone, per intenderci, che girava tra botteghe e chiese con appesa al collo una carabina. Mia madre, che scartata dalla vita per qualche oscuro torto fatto a dèi picciriddi e ripiccùsi, portava a termine la disperata missione di racchiudere in un solo corpo femminile la Dualità.

Un giorno, dopo la vendemmia, mio nonno mi portò con sé tra i filari spogli della vigna: i rami, per farli ricrescere, devono essere tagliati per bene. Hai capito? Non basta tranciarli, bisogna scegliere il punto preciso del taglio altrimenti seccano. E come faccio a saperlo? Lui mi guardò, non disse niente, e poi, dopo un lungo respiro, mi diede le forbici in mano.



ZORA
LA CITTÀ INVISIBILE
libri, arte, inclusione sociale

Il libro di classe

**Laboratorio di editoria
dove i piccoli partecipanti impareranno
come si fa un libro, anche in braille**

**Durante il laboratorio lo scriveremo e faremo l'impaginazione,
realizzeremo la copertina disegnata da loro,
stamperemo insieme una copia per tutti
e consegneremo l'attestato di piccolo editore!**



una iniziativa di



Aequora Sarni
COOPERATIVA SOCIALE

via chiesa madre 25
scafati (salerno)

telefono 081 3412809
mobile 335 7855232

info@aequorasarni.it
www.aequorasarni.it

in collaborazione con



Francesco D'Amato
editore

infofolio
digital print

con il patrocinio morale del



Garante dell'Infanzia
e dell'Adolescenza
della Campania

L'OBIETTIVO



Eduardo Rossi

Raccontare con le immagini



A trentanove metri di profondità nel Blu Hole di Playa Larga a Cuba, la luce filtra nelle intrusioni d'acqua marina resa torbida da particolari in sospensione al punto da dover accendere la torcia da immersione fin dai primi metri per orientarsi tra queste caverne sommerse (i cenotes) dalle antiche acque sacre dei Maya. Ma quando il sole è allo zenit il buio si frantuma e il paradiso s'accende in una colonna di luce.

Fotocamera Canon EOS
60D

Data 29/05/2014

No flash

Obiettivo Canon 17-85

Focale 17MM

Diaframma F/3,5

Tempo 1/8





Miriam Stavolo
IISS G. Siani
Casalnuovo di Napoli

LIBRI

La poesia di Chandra Candiani

Se dovessi definire la poetica di Chandra Candiani, in modo forse anche un po' banale, la definirei come "poetica delle piccole cose". I soggetti dei suoi componimenti sono gli elementi della meraviglia, tutto ciò che si nasconde nella semplicità delle giornate. Ed è così che il silenzio diventa perla, la tenerezza acuminata, e l'amore diventa pane, e sale, e terra. Leggendo i suoi versi, ci si ritrova in un mondo umano, delicato, quasi una dimensione soprannaturale, in cui l'uomo è un tutt'uno con la natura, e le esperienze di vita sono semplici favole per bambini. E sono i bambini, gli anziani, gli smarriti e gli innamorati, i diversi e i cuori gentili, a trovare un tetto dove rifugiarsi nelle sue parole. Ci si sente cullati, compresi e accompagnati, ci si sente polvere di cielo e soprattutto ci si sente vivi. La mancanza, il silenzio, la passione, la tolleranza, la gentilezza, la delicatezza e la curiosità negli occhi dei più piccoli. Sono le consapevolezza universali, i sentimenti e l'empatia ad essere raccontati, in una chiave di scrittura in cui il passato e il presente sono un tutt'uno, ed è solo l'universo a fare da spettatore. La scelta di questa poesia non è stata casuale, ho letto ognuna di esse, e poi le ho rilette ancora, eppure nonostante fossero meravigliose, sono tornata sempre a questa e alla sospensione che si percepisce tra i versi. È la mancanza a fare da padrona, concepita come l'assenza di qualcosa di desiderato o piacevole, quale l'esplosione di un fiore o l'agrodolce di un vino forte. E vengono narrati occhi rapiti, gli stessi con cui la natura si meraviglia davanti alla natura...sono occhi incantati, presi, occhi che guardano qualcosa di immensamente bello e spaventoso allo stesso tempo. È come trovarsi davanti al primordiale, un sentimento un po' sbiadito, con gli angoli



piegati e i margini rovinati dal tempo. Quelle tenerezze pregni d'amore, che sanno di verdeggianti e infiniti campi di grano, del calore di un fuoco, della semplicità di una carezza. E c'è il desiderio che va oltre la ragione, la necessità di sentire, di appartenere a qualcuno, nello stesso modo in cui al fiume appartiene l'acqua. E l'amore diventa pane che lievita, e fiore che appassisce, diventa vetro che tintinna, e spada che trafigge. Diventa la volontà di conoscere, di insinuarsi nelle pieghe delle mani, tra i capelli, nascosti dietro gli occhi, alla vista di una nuvola a forma di cuore o di un gesto amato. Diventa la necessità di bruciare. Di essere fuoco nelle vene e aghi sotto la pelle, un calore che marchia, e distrugge ed è sale sulle ferite. La necessità di conoscere, di cadere e lasciarsi andare, di diventare parte di ciò che l'altro è, quasi quanto la sua voce, di essere i suoi passi, e fondersi insieme "con scarpette chiodate a fare la danza".

LIBRI



Francesca Adamo
Linguistico M. Serao
Pomigliano d'Arco

L'Alchimista di Paulo Coelho

L'abbraccio universale; che certe parole sono capaci di farti sentire, un dono strettamente personale, un viaggio interspaziale.

(A)temporale, perché t'insegna che non occorre spazio definito per proseguire.

(L)ottare; al fine di prendere coscienza di se stessi, per aprire della propria via il portale.

(C)ammino; spaventoso percorso longevo della vita, rappresentato dall'astratto viaggio intrapreso con coraggio.

(H)earth rate; dall'inglese, frequenza cardiaca. Quella che ti si altera, quando qualcosa riesce a penetrare dentro te con potenza.

(I)ndispensabile; in ogni libreria che si rispetti dovrebbe esserci un involucro simile di magia.

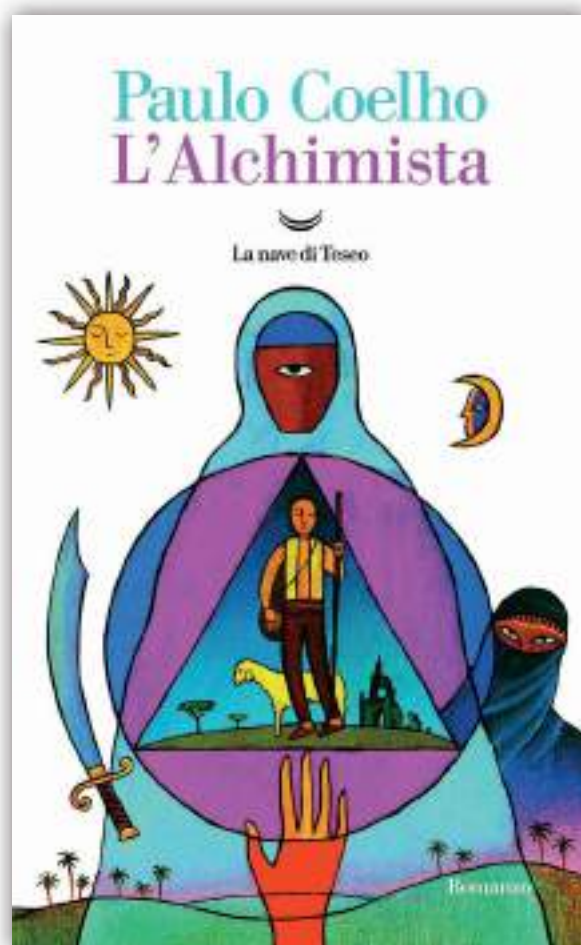
(M)istico; ciò che appare inizialmente al lettore e poi ti entra nel cuore.

(I)mmenso; il mondo quando impariamo a percepirlo.

(S)antiago; protagonista e amico degno di essere definito epico.

(T)rascendentale; oltre i limiti materiali della realtà.

(A)more; è la guida e il cammino. Ciò che Paulo Coelho ci vuole indicare, fornendoci questa straordinaria morale.



“Non desistere mai
dai tuoi sogni.
Segui i segnali.”



Cristina Cardillo
IIS G. Siani
Casalnuovo di Napoli

LIBRI

Un piccolo testo *un grande messaggio*

Eppure, io persevero nel credere che i libri siano centrali per la vita di tutti: è questa una delle innumerevoli riflessioni proposte dalla scrittrice Rosella Postorino nel libro "Io, mio padre e le formiche", che in maniera delicata e quasi poetica ci porta nel mondo dell'autrice facendoci scoprire come sia un po' anche quello di ciascun giovane che si affaccia alla vita.

Io mio padre e le formiche nasce come lettera ai giovani laureati per poi diventare un libro destinato a tutti i giovani che si trovano ad affrontare un loro rito di passaggio, con l'inten-

zione di incoraggiarli per il loro domani e per i loro desideri. "Un libro, è una riconciliazione con noi stessi" afferma l'autrice, avvenuta per noi lettori proprio grazie a questo piccolo testo che affronta riflessioni esistenziali che da sempre interrogano l'uomo; infatti, viene messo per iscritto ciò che per l'uomo risulta ineffabile, come per esempio la paura di non farcela, il timore verso i propri limiti e i propri fallimenti e la paura di non essere amati a causa di questi. La Postorino entra nella vita di ciascuno di noi e ne mette a nudo le fragilità.

“Spesso
condividere
un segreto
non unisce,
separa”



MOVIE



Chiara Mauro
IISG G. Siani
Casalnuovo di Napoli

La legge di Lidia Poët

La legge di Lidia Poët, serie Netflix, racconta la storia della prima donna ammessa all'Ordine degli Avvocati nella Torino di fine '800. La sua ammissione, rifiutata nel 1884, sarà accettata solo nel 1919, quando una nuova legge lo consentirà e Lidia, ormai ultrasessantenne, dopo una lunga carriera a fianco di suo fratello Enrico, e tante battaglie per l'emancipazione femminile, potrà entrare nell'Ordine.

Al fianco della protagonista ci sono il giornalista Barberis (Eduardo Scarpetta), e il fratello Enrico (Pier Luigi Pasino). La protagonista è Matilda De Angelis, che conquista il pubblico nelle vesti della giovane laureata in legge, che, nonostante le difficoltà di un mondo maschile, riesce a risolvere i casi che le vengono assegnati.

La serie ha avuto molte critiche anche dai discendenti dell'avvocata, per il ritratto che ne viene fuori. Cristina Ricci, sua biografa, ha detto che l'unica parte storica è la sentenza della Cassazione

del 1884; il resto è una fiction leggera, che dipinge la Poët molto più disinibita di quanto fosse. La fiction resta comunque l'occasione per scoprire questo personaggio e riflettere su quanti sacrifici le donne abbiano fatto per la parità dei diritti.

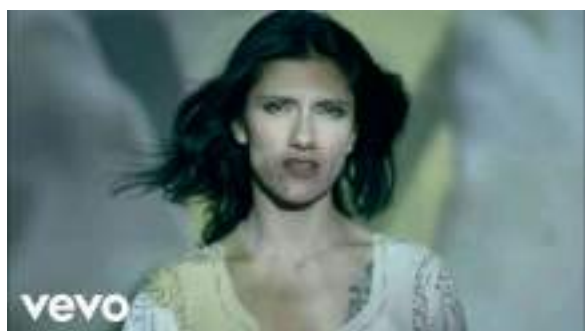




MUSICA

Acrosti-recensione *Anche Fragile*

Rosaria Iannucci
Linguistico M. Serao
Pomigliano d'Arco



Arte. L'arte di essere fragili. Perché trovare il coraggio di comprendere le proprie fragilità e amarle, è una forma d'arte tra le più difficili mai esistite.

Nascondersi. Quel bisogno di nascondere se stessi, atterriti dalla capacità di chiedere aiuto.

Calore. Il tepore di un abbraccio nascosto.

Hertz. Misura del battito cardiaco, in balia delle dolci note.

Emozioni. Immense. Illimitate. Travolgenti.

Fragilità. Aspetto intrinseco nella natura umana. Ciò che ci rende noi stessi, unici al mondo.

Rinascita. Come un'araba fenice, è sempre possibile rinascere dal fuoco che ci ha arsi.

Accettazione. La più potente forma di amor proprio.

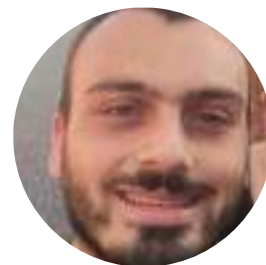
Goccia. Cristallina riga il nostro volto, per dare libero sfogo ai tumulti del nostro animo.

Indecifrabile. La lotta che ciascuno di noi affronta ogni giorno, solo fra tanti.

Leggerezza. La potenza della musica, che come un batter d'ali di farfalla, spazza via i timori.

Evasione. Scappare, dimenticare, o semplicemente vivere liberi da ciò che ci ferisce.

GAME



Claudio Volpe

Detroit become human

Detroit va a presentarci un futuro distopico dove gli androidi esistono e sono assoggettati agli umani come una forma di schiavi senzienti. In questo tipo di futuro il senno degli androidi comincia a sviluppare delle vere e proprie emozioni cosa che porta a formare i primi devianti, ovvero Android che impazziti cominciano ad andare contro gli umani cercando di preservare la propria felicità.

La trama gira intorno a tre protagonisti principali Marcus, Connor e Kara. Ognuno dei protagonisti ha un ruolo fondamentale nella trama che ci permette di capire maggiormente il mondo

del gioco, dei caratteri e delle ambientazioni fantascientifiche per come sono state create. Kara è l'androide che più degli altri si dimostra umana ed è l'unico androide femminile che andremo a controllare. È un androide "badante" con l'obiettivo di occuparsi della casa e della famiglia di ogni sua esigenza, per tale ragione si ritroverà subito interfacciata con il padrone di casa. Questi è un uomo di mezza età, molto scorbutico e arrabbiato con una figlia che tratta decisamente male. Con Kara, fin da subito, ci sarà un momento di coscienza che ci porterà a infrangere le leggi della robotica presenti nel gioco; infatti, nel momento in cui il padre sta andando verso la figlia con intenzioni molto minacciose verrà subito chiesto al giocatore di intervenire nel gioco violando le regole che il padrone di casa stesso ha imposto. Il gioco ha una trama narrativa che prevede la possibilità di diversi finali.





Sarah Savioli

RACCONTO

Il mio bisnonno Ettore

“Oh, guarda, il sette bello in tavola. Pensa che ho in mano proprio quello di coppe, quindi succede che il sette bello me lo prendo io.”

“Frigròbb CULfhieprn CUL djcorhoq CUL!”

“Ettore, non essere volgare.”

“Oca!”

“Se mi dici oca, allora sai che c'è? Io ti dirò occone.”

Nel pomeriggio, mentre studiavo nella stanza dove c'era una vecchia scrivania recuperata dalla fabbrica di bottoni dismessa dopo la guerra, i miei nonni facevano la loro quotidiana partita a carte. E litigavano.

La partita si teneva sempre alla stessa ora da cinquant'anni, la litigata pure.

Dopo un certo numero di “difdg CUL!”, mia nonna esclamava un offeso “Ma Ettore!”, mio nonno usciva sbattendo la porta, andava a bere un bicchiere di bianco al bar con i suoi amici, poi tornava a cena e tutto era passato.

Per forza tutto era passato, doveva passargli per forza a mio nonno Ettore perché mia nonna vinceva sempre.

Era dotata di una sorte incredibilmente propizia nell'assegnazione delle carte, sorte che lei accoglieva sorridente e utilizzava per piallare mio nonno come non ci fosse un domani.

Scopa, tresette, briscola, scala quaranta, qualsiasi altro gioco di carte, in quella casa c'era una vincitrice e un irrimediabile perdente.

“Fdgdvh CUL!”

Io li sentivo mentre fuori dalla finestra, giù nel prato del loro giardino, delle bandierine colorate si muovevano lentamente fra l'erba. Erano quelle che mio nonno aveva fissato a dei bastoncini, i bastoncini poi li aveva appiccicati a delle ventose e le ventose le aveva incollate con il bostik ai gusci delle tartarughe di mia nonna.

Una volta che lui stava tosando il prato, non vedendola, ne aveva ferita gravemente una. Aveva pianto per giorni, mio nonno. Perché lui amava cani, gatti, mucche, pesci, mosche, tutti gli animali. Tutti indistintamente, anche le tartarughe minchione che non si spostavano quando passava il tagliaerba.

“Ettore, mangia la marmellata di prugne.”

“Non mi piace.”

“Ettore fa lo stesso, ne ho fatto 48 vasi da un chilo. Qualcuno li deve mangiare.”

“Oca, mangiala te!”

“Ettore, mangia la marmellatina bella aspra che le prugne fanno bene all'intestino.”

“Feropivm SANT”

“Ettore, non sbriciolare. Ettore, cosa fai?”

“Gtrocrp UFF!”

“Ettore, non starai mica guardando uno spettacolo violento, vero?”

“Gdpormbsdf OCA!”

“Sei proprio un maleducato, sai?”

Mio nonno guardava la tv tutto rincagnato in camera, seduto sul bordo del letto per non stropicciare le lenzuola e la camicia inamidata. Portava la cravatta, la portava sempre. Rappresentava per lui quel concetto di decoro tipico delle persone che sono sempre state poverissime e in piccole cose sanno riconoscere il rispetto per gli altri e per sé stessi. E teneva indosso anche la giacca, se poteva. Pure in estate.

“Va' come sono bello, tata” mi diceva.

Guardava la tv in un televisore piccolo piccolo, di quelli con l'antennina da girare per prendere decentemente il segnale. Intanto mia nonna in sala stava comoda sul divano di fronte al televisore a seguire i “tolcsiò” e lui invece

“Ridono insieme, quei due bislacchi figuri così somiglianti e io di questa somiglianza me ne accorgo solo ora.”

amava più che altro i cartoni animati. Adorava Tom e Jerry, Silvestro e Titti, ma più di tutti venerava Willy il cojote. Rideva... Poteva avere visto gli episodi mille volte e non contava nulla. Rideva, mio nonno. Rideva.

“Ettore, stamattina lo hai preso l'antibiotico?”

“Nonna, come mai? Il nonno è malato e non me lo avete detto?”

“Non è malato. È che ce li abbiamo in casa e poi scadono.”

Erano strambi i miei nonni...

Poi su di loro arrivò un destino che li massacrò spezzandogli un osso alla volta, strappando pezzi di anima in una lenta e crudele tortura di una gratuità che a distanza di venticinque anni faccio ancora fatica a gestire

Senza poter fare niente, li ho visti accartocciarsi, condannati ancora più che a una sofferenza propria, a vedersi soffrire l'un l'altro. E soffrire. E soffrire.

“Ettore...”

“Amore... amore mio...”

Matteo ora guarda Willy il cojote e ride. Ride come un matto, con le guance rosse e gli occhi luminosi.

“Mimi, guarda che scemo! Uh, che male si fa!”

Ride Matteo, mio figlio.

Lo guardo e mi sembra di vedere mio nonno seduto sulla sedia lì di fianco a lui.

Ridono insieme, quei due bislacchi figuri così somiglianti e io di questa somiglianza me ne accorgo solo ora.

Svanisce subito mio nonno, ma non importa.

Non me lo ricordavo più sorridente così.

E d'un tratto sento nel naso il profumo della colonia alle rose di mia nonna, finalmente non più come sempre quando le penso, l'odore del sangue e dell'ospedale.

“Matteo, sai che anche il tuo bisnonno Ettore amava tanto Willy il cojote?”

“Mimi, il mio bisnonno Ettore? Ma chi era? Non me ne hai mai parlato.”

“No, né di lui né di tua bisnonna Lucia. Ma ora vieni che ti racconto chi erano. Erano un po' matti sai?”

“Davvero? E cosa facevano?”

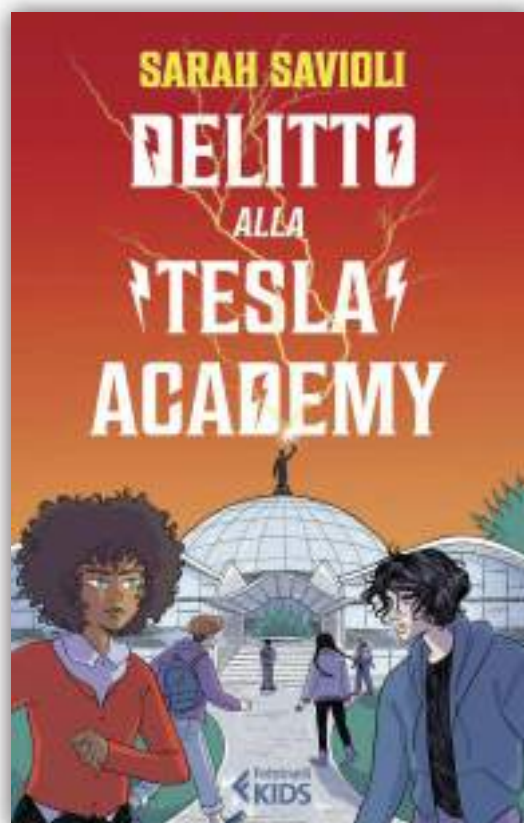
“Il nonno, per esempio, era uno che attaccava le bandierine sulle tartarughe.”

“Giusto! Così non si pestano quando sono in mezzo all'erba!”

“Esatto. E la nonna faceva la marmellata di prugne.”

“Buona?”

“No, faceva schifo. Ma il nonno Ettore la mangiava lo stesso.”





Annamaria Pianese

LEGGERE È VITA

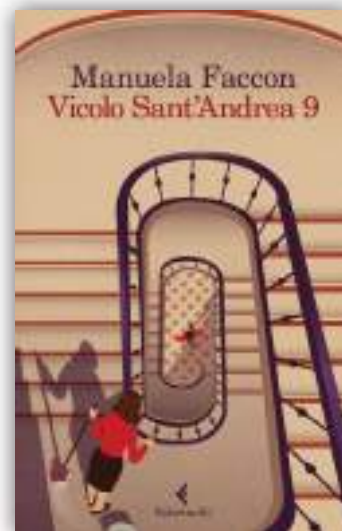
I sei consigli di lettura



Omar ha dieci anni e passa le giornate alla finestra sperando che sua madre torni: da troppi giorni non viene, e lui non sa più nemmeno se è viva. Suo fratello gli strofina il naso sulla guancia per fargli il solletico, ma non riesce a consolarlo. Senza la madre il mondo svapora. Solo Nada lo calma, tenendolo per mano: soltanto lei, con i suoi occhi celesti, è per Omar un desiderio. Ha undici anni, sulla fronte una vena che pulsa se qualcuno la fa arrabbiare, e un fratello, Ivo, grande abbastanza da essere arruolato. Nada e Omar sono bambini nella primavera del 1992, a Sarajevo. Per allontanarli dalla guerra, una mattina di luglio un pullman li porta via contro la loro volontà. Se la madre di Omar è ancora viva, come farà a ritrovarlo? E se Ivo morisse combattendo? In viaggio per l'Italia, lungo strade ridotte in macerie, Nada conosce Danilo, che ha mani calde e una famiglia, al contrario di lei, e che un giorno le fa una promessa.

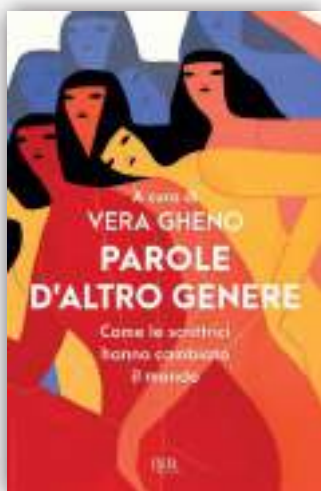


È fine maggio. Andrea e Teresa festeggiano in una trattoria di campagna il decimo compleanno di Marco e Aurora, i loro gemelli. Durante quel pomeriggio di giochi all'aperto, Marco si ferisce cadendo su una recinzione. "Stai qua con me," sussurra all'orecchio del padre corso ad abbracciarlo. Poche parole che hanno la forza di riportare bruscamente alla memoria di Andrea la vicenda di Alfredino Rampi, caduto in un pozzo a sei anni, nel 1981. Nei giorni seguenti l'inquietudine di Andrea cresce senza che lui riesca davvero a spiegarsene il motivo, finché il calendario segna il 10 giugno, data della caduta di Alfredino. A quarant'anni dalla tragedia di Alfredino Rampi, Ianniello torna con un romanzo di commovente dolcezza all'incidente che sconvolse il Paese segnando, per molti aspetti, una cesura dopo la quale niente è più stato come prima.



Padova, anni cinquanta. Teresa lavora come portinaia in un palazzo del centro. Dietro un aspetto dimesso e in apparenza insignificante, nasconde un bruciante segreto. Nel dicembre del 1943, quando aveva sedici anni, di ritorno da un incontro sotto i portici di piazza delle Erbe con il garzone di cui è innamorata, assiste all'arresto della famiglia ebrea per cui lavora e da cui è stata istruita e educata alla lettura. Un attimo prima di essere portata via dai soldati, la padrona le affida il suo ultimo nato: Amos, due enormi occhi scuri e una voglia di fragola sulla nuca. Qualcuno però fa la spia, Teresa viene separata a forza dal bambino e per punizione rinchiusa in manicomio. Prendendo spunto da vicende storiche e da ricordi d'infanzia, Manuela Faccon costruisce il ritratto di una donna unica e, al tempo stesso, come tante, fragile dentro, ma forte fuori, per gli altri.

“All’infuori del cane, il libro è il migliore amico dell’uomo. Dentro il cane è troppo scuro per leggere.” (Groucho Marx)



Per secoli le donne hanno nascosto le proprie parole dietro a pseudonimi o non le hanno pubblicate affatto, affidandole ai posteri. Lo testimonia la presenza delle scrittrici nelle antologie scolastiche di oggi, ridotta, per dirla coi codici cromatici cari alla tradizione, a una sfumatura rosa su un cielo tutto azzurro. Lo abbiamo considerato naturale, magari anche giusto (non sarà che le donne scrivono peggio degli uomini?), eppure, se guardiamo sotto il pelo dell'acqua, scopriamo che il sommerso, ovvero le parole che le donne non hanno mai smesso di scrivere, ha cambiato il mondo, con la bellezza dirompente della letteratura.



Chi non sa leggere si trova un po' nella condizione di chi non sa nuotare: non ha la possibilità di fare un'esperienza unica. Poiché nella vita quotidiana però chi non legge libri sembra cavarsela benissimo, verrebbe da pensare che l'incapacità di leggere abbia poco a che fare con la capacità di essere bravi cittadini, lavoratori competenti, persone rispettose ed empatiche. La realtà però è che chi non legge difficilmente troverà altrove quello che chi legge trova nei libri. Nei libri c'è la storia dell'uomo, con le sue conquiste e i suoi fallimenti; ci siamo noi, con i nostri sentimenti, sogni, azioni; c'è quell'esperienza simbolica che ci spinge a sviluppare ingegno, fantasia e immaginazione. I libri sono una delle risorse più straordinarie per salvarci dalle prove della vita: chi sa leggere lo fa anche di fronte alle ansie più drammatiche, alle angosce più profonde, ai dolori più esacerbanti.



L'attacco dura tre minuti, ma a saltare in aria - in quel luogo, in quel momento - è l'Italia intera. Aldo Moro viene rapito, cinque uomini massacrati, riscritto il futuro del Paese. Ecco perché dilatare quei minuti significa guardare il mondo con una lente diversa: al centro di questa storia, in un abbagliante quadro mobile, ci sono il presidente, i suoi familiari, i testimoni, i brigatisti, gli uomini della scorta; e tutt'intorno una vertigine di figure la cui ombra tocca il nostro stesso presente. E così, mentre la trappola si ripete all'infinito, quello che emerge a poco a poco nella nebbia è il grande romanzo di via Fani.



Giovanna D'Agostino

LA PAGINA DI DANTE

Il congiuntivo



Poco economico, nel senso linguistico del termine, ovvero difficile da gestire per i parlanti, come rileva l'Accademia della Crusca, e particolarmente ostico nelle subordinate, il congiuntivo sembra ormai destinato a scomparire. Da più parti se ne teme, prossima, l'estinzione: e, con essa, la perdita - non soltanto linguistica - dell'incerto e dell'ipotizzabile, del soggettivo e del desiderato, e del dubbio, territori e pertinenze precipue del modo verbale.

Certo, l'impoverimento del linguaggio - è noto - complica e limita la descrizione e la comprensione della realtà, oltre l'accuratezza di una comunicazione efficace per il mittente e per il destinatario.

Semplificando le complesse regole circa l'uso del congiuntivo, Umberto Eco scriveva: «In ogni caso, se faccio attenzione al fatto se stia parlando di ciò che si sa o di ciò che mi passa per la testa, vero o falso che sia, ho una buona regola per sapere se usare il congiuntivo o l'indicativo».

All'eventuale capezzale del congiuntivo, forse ben altro è da temere: «dicendo di "sapere" qualcosa, intendiamo che conosciamo qualcosa di reale e quel verbo che regge è l'indicativo. Se invece usiamo verbi come "pensare, credere, sperare, temere", tutti atteggiamenti mentali, allora si deve usare il congiuntivo». Appiattiti al modo e alla dominanza dell'indicativo, il rischio è l'impossibilità di un distinguo, non soltanto linguistico: quello tra verità e opinione, ipotesi o certezza, realtà o immaginazione, competenza o improvvisazione, in una contemporaneità già stravolta dall'immediatezza, dalla velocità e, conseguentemente, dalla semplificazione. Dissolto il distinguo tra doxa ed epistème, mirabile eredità dei greci, anche la scuola, officina dove imparare a sapere, ne subirebbe l'affanno.

Così scrive Giuseppe Severgnini, in un celebre intervento sulla morte del congiuntivo: «Sempre meno gente, quando parla, esprime un dubbio; quasi tutti hanno opinioni categoriche su ogni argomento».



LIBBOX

LA LIBRERIA DELL'ASSOCIAZIONE

www.icoloridellapoesia.it/libreria



I libri consigliati puoi trovarli sulla *libreria* dell'associazione
e darci una mano a promuovere la lettura



Città di Sant'Anastasia

PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI SANT'ANASTASIA XX EDIZIONE



Partecipa al Premio letterario **Città di Sant'Anastasia**
sezione poesia, sezione racconto per studenti e sezione libro edito

Troverai il bando di partecipazione su www.icoloridellapoesia.it



La redazione di *Alma Magazine*
e l'associazione *I colori della poesia*
salutano con gioia l'assegnazione
del Premio *Pulitzer* 2023
per la narrativa a
Hernan Diaz



The poster features a background image of a classical building facade. At the top left are logos for 'Fondazione Roma', 'Follettini', and 'I COLORI DELLA POESIA'. The text on the poster reads: 'Hernan Diaz', 'dialogo con Mario Volpe', 'Letture di Luisa Ciccone, Roberta D'Ovidio, Margherita Romani', and 'Moderatore Annamaria Pianese'. A small image of the book cover for 'THIRST' is shown. At the bottom, it specifies the location 'POMIGLIANO D'ARCO, all'Eltrinelli Point, Via Roma 281' and the date 'DOMENICA 2 OTTOBRE ORE 11.00'.

Hernan Diaz
dialogo con
Mario Volpe
Letture di Luisa Ciccone, Roberta
D'Ovidio, Margherita Romani
Moderatore Annamaria Pianese

POMIGLIANO D'ARCO
all'Eltrinelli Point
Via Roma 281

DOMENICA
2 OTTOBRE
ORE 11.00